

Salmo 101
e
Giovanni 15, 9 – 17

Sesta domenica di Pasqua. Eccoci qua. Questa sera noi prenderemo in considerazione il salmo 101. Abbiamo letto il salmo 100 una settimana fa. È arrivato il turno del salmo 101 e poi, come al solito, tenderemo di accostarci al brano evangelico. Noi siamo giunti, ormai, alla sesta domenica di Pasqua. Insieme con tutta la Chiesa, guidati dallo Spirito Santo, ciascuno di noi - noi che siamo stati battezzati nella morte e nella resurrezione di Gesù - ciascuno di noi vive queste settimane di Pasqua sperimentando i frutti della grazia e della pace che vanno sedimentandosi in noi. Tutto l'universo è invaso dalla luce vittoriosa della resurrezione, mentre la terra si prepara a dare i frutti della stagione. È per questo che in passato - e lo ricordo tutti gli anni - proprio nei primi giorni della prossima settimana, tra la domenica e il giovedì - e il giovedì, poi, era il giorno dedicato alla festa solenne dell'«Ascensione» che per noi, ormai, è spostata alla domenica - ebbene in quei tre giorni fino al giovedì, avevano luogo le processioni delle cosiddette «rogazioni». Cantando le litanie il popolo cristiano compiva un itinerario processionale attraverso la campagna in contatto con tutte le creature della terra e del cielo, nel calore discreto della primavera avanzata, fin sulla soglia dell'estate. Si visitavano così le messi ormai avviate alla maturazione; s'invocava la benedizione del Signore risorto sui frutti della terra che sono sempre suscitati e custoditi dal cielo. Restiamo anche noi fra terra e cielo in adorazione del Signore vivente. Restiamo nella letizia per i frutti di carità e di comunione fraterna che il suo Spirito santificante diffonde tra di noi e in ogni creatura.

Ritorniamo al salmo 101, come vi dicevo. E dobbiamo ormai lasciare alle nostre spalle quella serie di «canti della regalità» del Signore con cui abbiamo avuto a che fare nel corso di diverse settimane, dal salmo 93 fino al salmo 100, brevissimo ma anche particolarmente pregnante, che leggevamo una settimana fa, a modo di conclusione di quell'itinerario che abbiamo potuto rintracciare di salmo in salmo, passando attraverso la sequenza che collocata in questa tappa del lungo, grande itinerario, che si svolge nell'intero libro dei *Salmi*, occupa una posizione strategica. È come se noi ci stessimo veramente affacciando su una soglia. E, non solo perché la cifra 100 a noi suggerisce facilmente un significato del genere, come appunto una pienezza che adesso consente una nuova modalità di affaccio sul seguito. Ma non solo per questo - tra l'altro la numerazione è convenzionale - ma nel senso che per davvero l'itinerario che il libro dei *Salmi* ci propone, ormai è giunto a una fase di maturità tale per cui noi ci rendiamo conto di avere a che fare con un linguaggio che è sempre più preciso e anche sempre più impegnativo. Fatto sta che il nostro salmo 101, non è più uno di quei «canti» che celebrano la regalità del Signore, anche se s'inserisce nella eco di essi. E, più esattamente, è un «canto regale» di tipo «messianico» - ce ne sono altri di questi «canti messianici» nel *Salterio* - «canti» che danno forma, danno anche voce, danno attenzione, alla figura messianica. L'«atteso», il «promesso», «colui che viene». «Colui che viene per regnare». Il «Regno messianico». Qui sembra che il nostro salmo 101 possa essere letto come uno di quei testi che s'inseriscono nella liturgia di intronizzazione così come andavano le cose nel tempo in cui i discendenti di Davide salivano al trono, nel corso di alcuni secoli, di generazione in generazione, e dunque in vista dell'atteso, in vista di colui che la promessa aveva annunciato, ecco che si succedono coloro che con la loro stessa presenza confermano il valore inesauribile della promessa antica. La promessa che fu rivolta a Davide in quel frangente drammatico che noi conosciamo per altra via. Fatto sta che il nostro salmo 101 ha le caratteristiche di un discorso programmatico che nel giorno dell'intronizzazione colui che sale al trono è in grado di proporre ai suoi interlocutori che sono i suoi diretti collaboratori in primo luogo e, in prospettiva, è il popolo. Ma in prospettiva è poi l'umanità intera. È un programma. Ma un programma che ha delle motivazioni mirate a obiettivi particolari. Ma è un programma che tende a inserirsi in una prospettiva che, per l'appunto, possiamo definire messianica che riguarda l'instaurazione del regno nella pienezza del disegno

corrispondente all'intenzione di Dio. Fatto sta che – vedete? – il nostro salmo 101 mentre dà voce a un aspirante messia, è anche caratterizzato in maniera inconfondibile da un'intonazione sapienziale, una formulazione didattica, che ci consente di recepire la voce di colui che si presenta qui a noi in prima persona singolare, come la voce di un maestro che sta mettendo a disposizione la sua testimonianza in un contesto sapienziale, in un contesto didattico, in un contesto nel quale il maestro vuole lasciare una eredità matura a coloro che, a modo nostro, possiamo definire, suoi discepoli. D'altra parte – vedete? – nella rivelazione biblica è riscontrata in tanti modi una convergenza tra la figura regale, e tutta la teologia che vi sta d'intorno, e la figura del sapiente. I titoli della regalità, nella tappa più matura di tutta la tradizione sapienziale, sono, per l'appunto, riservati al personaggio che, per altra via, viene denominato come il sapiente. Non dimenticate mai che il sapiente per antonomasia, patrono di tutta la tradizione sapienziale, è Salomone. Il figlio, il primo erede di Davide, colui che sale al trono immediatamente dopo la morte di Davide. Dunque, il primo messia o aspirante messia è Salomone. Salomone è il sapiente per definizione. Tutta la letteratura sapienziale va in questa direzione fino al testo più recente di quella tradizione che è il libro della Sapienza, là dove, per l'appunto, il maestro che sviluppa il suo discorso si presenta nei termini propri di colui che è apprendista nella regalità, più ancora è maturato nell'esperienza della regalità e si rivolge a interlocutori che sono chiamati tutti e ciascuno ad assumere la regalità come loro competenza personale e vocazionale. D'altra parte – vedete? – dal battesimo in poi, tutti quanti noi siamo stati identificati come profeti, sacerdoti e re. La regalità è una dimensione costitutiva della nostra vocazione alla vita cristiana. Ebbene – vedete? – qui noi adesso leggiamo il salmo 101, il sovrano che sale al trono. Possiamo, in base a quello che tentavo di dirvi proprio adesso, possiamo meglio, forse, segnalare, citare, come il maestro che lascia la sua eredità ai discepoli. È un'eredità di sapienza, è un'eredità che serve a illustrare in cosa consista la regalità della vita umana. E c'è di mezzo, davvero, tutto il cammino della vita nei suoi dati empirici, la vita nelle relazioni che essa implica, perché la vita si svolge e si realizza e anche si complica e si drammatizza nelle relazioni, come sappiamo. La vita sta nelle relazioni. Ebbene, c'è di mezzo tutto il cammino della vita tenendo conto, appunto, quel che avviene nel vissuto di ogni creatura umana che è alle prese con la realtà del mondo che la circonda e quel che avviene nell'intimo di ogni creatura umana, là dove le relazioni con il mondo che ci circonda sono impostate, sono motivate, sono sperimentate nel loro valore qualitativo. È nell'intimo che s'impara a vivere. Nel segreto profondo e invisibile che costituisce per ogni creatura umana la sede interiore nella quale si viene strutturando il complesso delle relazioni con il mondo. La vita. Ora – vedete? – leggiamo il salmo 101. Un versetto introduttivo che ha la caratteristica di un proclama. Qui, il nostro maestro, si lancia in una dichiarazione generosa e travolgente che non ha bisogno di essere meglio documentata, vale per se stessa. E poi il salmo si sviluppa in due brevi sezioni. Fino al versetto 5, dal versetto 2, naturalmente, il programma che il maestro – continuo a definire il nostro orante in questo modo – sullo sfondo possiamo sempre intravedere la figura di quel sovrano che sta celebrando il giorno della sua intronizzazione e sta pronunciando il discorso della corona. Programma. E il programma – vedete? – viene qui elaborato in prima persona singolare nel momento in cui il nostro maestro mette a disposizione la testimonianza del suo intimo. Del suo animo. Del suo cuore. Prima sezione e adesso leggeremo. Seconda sezione, il programma si sviluppa, adesso, dal versetto 6 al versetto 8, come dichiarazione, da parte del maestro, che egli proteso alla ricerca del cuore altrui. Mette a disposizione il cuore suo. Prima, come dire, sezione del nostro salmo, dopo il versetto introduttivo, è il primo capitolo del programma. Si muove alla ricerca del cuore altrui, seconda sezione, secondo capitolo del programma. Leggiamo subito il versetto 1:

Amore e giustizia voglio cantare, voglio cantare inni a te, o Signore.

Tutto qui. Un solo versetto ma – vedete? – particolarmente energica, risoluta, intraprendete, questa dichiarazione. In realtà, una dichiarazione d'amore:

... voglio cantare, ...

Amore e giustizia ...

... voglio cantare inni a te, ...

Questo secondo

... cantare ...

in italiano è lo stesso verbo – va bene che poi il traduttore ci aggiunge gli

... inni ...

ma in ebraico è un verbo che solitamente serve a indicare l'uso di strumenti musicali:

... voglio [arpeggiare] ...

potrebbe tradurre qualcuno.

... voglio [far musica] ...

... voglio [far festa rivolgendomi] a te, o Signore.

Amore e giustizia ...

Vedete? I due termini messi insieme, qui, non sono affatto contraddittori tra di loro. Nel nostro linguaggio corrente, spesso, invece, siamo abituati a segnalare una certa tensione, quanto meno, tra l'amore e la giustizia. Non così per il osto salmo, per il nostro maestro. Ma non è così, più in generale, nella rivelazione biblica, perché questa dichiarazione d'amore si esplicita in una impostazione di tutta la vita. E, la giustizia o il diritto, il «mishpat», dice il testo in ebraico, di cui si parla qui, è appunto l'ordine che dà una coerenza sistematica, continua, operativa, alla vita che si proietta in una dichiarazione d'amore, in un'offerta gratuita, in una, come dire, proprio, prospettiva di abbandono alla relazione con il Signore. E – vedete? – il grande mistero che avvolge e contiene tutto, il Dio vivente, ma appunto una relazione dove il nostro orante si sta abbandonando nella assoluta gratuità, ben consapevole di avere a che fare con tutte le componenti, tutti gli elementi, tutte le modalità d'impegno che caratterizzano la vita umana. E c'è di mezzo, dunque, in questa dichiarazione d'amore, la pazienza, la coerenza, la continuità, il coraggio di una vita impostata nell'amore. Non è una pura esplosione, una passione travolgente che potrebbe diventare autodistruttiva, disintegrante o cose del genere:

Amore e giustizia voglio cantare, ...

Dunque, è un canto che raccoglie il dono totale di una vita che si svolge nella gratuità della consegna, dell'affidamento, nella gratuità dell'amore, ma passando attraverso tutti i dati di un cammino che non sta per aria, che non sta neanche soltanto, non so, nella reminiscenza di un passato che in qualche momento è stato entusiasmante, né nel vagheggiamento di un avvenire che poi non si attuerà mai. È proprio il vissuto nella sua concretezza, nelle sue misure di spazio e di tempo. E – vedete? – qui un partecipazione, piena e totale, che implica i movimenti interiori dell'animo umano, e quindi, tutte le relazioni che si vengono delineando, costruendo, articolando,

nel rapporto con il mondo, con gli altri, nel tempo e nello spazio. Tutto – vedete? – si ricapitola, per il nostro orante, in questa dichiarazione:

... [per te], o Signore.

Notate quell'

... a te, ...

traduce la nostra Bibbia.

... [verso di] te, ...

Sei tu l'interlocutore che mi coinvolge in una relazione di amore pieno, di amore totale, di amore gratuito, di amore puro, di amore vero. E – vedete? – in questa relazione con te tutto del mio vissuto diventa elemento costitutivo di una storia d'amore. Fatto sta che a partire da questa dichiarazione il salmo si sviluppa in due sezioni vi dicevo. Come le due tappe di un programma. Prima sezione dal versetto 2 al versetto 5, leggiamo. Versetto 2, per adesso:

Agirò con saggezza ...

vedete? Un programma:

... nella via dell'innocenza: quando verrai a me? Camminerò con cuore integro, dentro la mia casa.

Il nostro maestro mette in gioco il suo cuore. Il suo cuore. E – vedete? – è l'intimo della sua vita. Non c'è dubbio: quella attuazione di un cammino di vita che sia proprio interamente impostato come storia d'amore, implica la disposizione positiva, favorevole, del cuore umano. Qui si tratta di affrontare la

... via dell'innocenza: ...

traduce la nostra Bibbia. È la

... via dell' [integrità]: ...

ma dove integrità è nel senso biblico, nel senso della trasparenza, nel senso della continuità tra esterno e interno. C'è per l'appunto la coerenza della vita, là dove il cuore è aperto per cui la relazione, tra fuori e dentro, dentro e fuori nel nostro vissuto, è una relazione coerente, costruttiva, che per l'appunto è funzionale alla positività della vita senza determinare fratture, impedimenti, deviazioni, contraddizioni, che sarebbero, come è nell'esperienza comune di tutti quanti noi, di fatto sono ostacoli per la vita. Invece di relazioni, fratture. Ebbene – vedete? – qui è la

... via dell' [integrità]: ...

e lui dice:

Agirò con saggezza ...

Vedete come è perfettamente consapevole di essere impegnato nella continuità di un cammino, nella pazienza di una ricerca, nell'attuazione sistematica di tutto questo progetto interiore

che gli consentirà di stare al mondo a cuore aperto? E – vedete? – noi facciamo presto a usare parole come queste. Io faccio presto. Cosa vuol dire stare al mondo a cuore aperto? D'altra parte, cosa potrà mai dimostrarsi che stiamo vivendo validamente, positivamente, pienamente, che la nostra vita è piena, se non stiamo al mondo a cuore aperto? Qual è il criterio per determinare la pienezza realizzata di una vita? Qual è il criterio? E – vedete? – tutti i riferimenti che possiamo immaginare o anche proporre, svaniscono, se non addirittura qualche volta proprio diventano ridicole barzellette. Vivere a cuore aperto. E, allora, lui dice che questo è il suo programma. Questo è il suo programma. Questo è il suo cammino. Questo è il camino della sua vita:

Agirò con saggezza nella via dell'innocenza: ...

o

dell' [integrità]: ...

e, subito – vedete? - :

... quando verrai a me?

un interrogativo che è estremamente eloquente. Lui si propone subito come qualcuno che attende un ospite:

... quando verrai a me?

dove – vedete? – l'ospite atteso avrà a che fare con una casa che ha bisogno di essere abitata:

Camminerò con cuore integro, ...

prosegue il nostro versetto 2, come già leggevo – vedete? - :

... con cuore integro, ...

qui si parla di integrità come precedentemente anche se in italiano si usano termini diversi:

Camminerò con cuore integro, dentro la mia casa.

... la mia casa.

C'è un luogo interno che è più che mai necessario per la vita, come la casa. Come si può vivere senza una casa, senza una dimora, una collocazione? Senza uno spazio di sintesi e di stabilità nella comunione? E, dunque, una casa? E, qui, è una casa interiore. C'è Attanasio, che a proposito di questo versetto dice: «*In senso spirituale la mia casa sono i miei pensieri* – dice lui – *i miei pensieri*». Ma, appunto, il cuore. Ma se il cuore è aperto – vedete? – per aderire pienamente alla relazione con il mondo, ecco che il nostro orante avverte come un brivido di commozione, quasi di smarrimento:

... quando verrai a me?

Vedete? Là dove, stando al programma, il cuore si apre e si aprirà, l'auspicio è proprio questo: che si apra. E, contemporaneamente, ecco che s'impone l'urgenza di questo interrogativo, di questo desiderio, di questa invocazione:

... quando verrai a me?

ospite atteso. C'è Origene, a proposito di questo interrogativo, che dice in questo modo: «*La natura umana non poteva andare a Dio. È Dio che viene a lei – alla natura umana – ed è Dio che pone in essa la sua dimora con il Figlio suo eterno*». E tutta la storia della salvezza viene ricapitolata così. È la venuta di Dio? È proprio così che sono andate le cose. Fino all'Incarnazione del Figlio? Fino alla sua Pasqua di morte e di resurrezione. È lui che ha preso dimora nella nostra natura umana:

... quando verrai a me?

Come potrò effettivamente realizzare questo programma di vita se là dove sono alle prese con il mondo e sto man mano avviando quelle procedure che potranno aprire il cuore, se non sarai tu l'ospite che farà di questa mia casa, di questo mio cuore rieducato nell'integrità, il luogo interiore in grado di attivare relazioni positive, feconde, benefiche, per la vita? E, prosegue, versetto 3:

Non supporterò davanti ai miei occhi ...

Prosegue – vedete? – in questo versetto 3 rimarcando il fatto che i rischi di, come dire, percorrere itinerari di corruzione e non di integrità, sono rischi sempre prossimi. Sono rischi già sperimentati. Sono rischi di cui già si è notata la pesante, disgustosa, contraddizione. E, allora, lui dice:

Non supporterò davanti a miei occhi azioni malvage; detesto chi fa il male, non mi sarà vicino.

Vedete? Sta cercando di scrollarsi di dosso, situazioni che sono sue, sono nostre. Questo personaggio che per un verso identifichiamo con un sovrano che sta elaborando il suo piano di lavoro e per altro verso con il maestro che ci sta rivolgendo la sua testimonianza più sincera, questo personaggio si è reso conto che la realtà del mondo è compromettente, inquinata. E, il rischio della corruzione, per cui le relazioni sono deviate, le relazioni sono compromesse, le relazioni sono ripiegate, e invece di attivare un itinerario di apertura al mondo e quindi la positività della vita, ecco che ci si riduce dentro a orizzonti sempre più stretti, soffocanti, che contraddicono esattamente la vocazione alla vita e, d'altra parte, sembra che non ci siano soluzioni più comode, più immediate, più disponibili, di queste:

Non supporterò davanti ai miei occhi azioni malvage; ...

Ecco, lui – vedete? – ci parla, qui, di quella corruzione che non è soltanto nei gesti di qualcuno ogni tanto o in quel che ciascuno di noi realizza come malefatta più o meno squallida e più o meno visibile o nascosta qui – vedete? – la corruzione di cui lui sta parlando va a intaccare esattamente la vocazione alla vita. Nel senso che là dove lui ci ha annunciato il programma di un cuore aperto in modo tale che la relazione sia libera e gratuita, ecco che s'inserisce quella modalità di relazionamento con il mondo che per un verso possiamo chiamare un'invasione. E, il nostro cuore umano, si trasforma in una specie di centrale di progetti di conquista. Una specie di sommergibile con periscopio pronto a sparare. Un specie di, come si dice, ecco, comando che sorveglia il fronte in modo tale da realizzare un piano di battaglia che dovrà conquistare il mondo o cose del genere. Un'invasione. Per altro verso – vedete? – la corruzione del cuore umano, quella corruzione che qui è detta

... azioni malvage; ...

[un discorso che corrompe]

tradurrei proprio così, è un discorso interiore, è nel cuore umano che viene elaborato un discorso che invece di esprimersi nell'integrità, cioè in quella prospettiva che sappiamo, si esprime, per un verso, in modo adesso abbastanza generico, però, più o meno, ci intendiamo, nella forma dell'invasione oppure nella forma dell'esclusione: pezzi di realtà che vengono puntualmente squalificati, cancellati, possibilmente dimenticati, esclusi, riprovati. È un cuore corrotto:

... detesto chi fa il male non mi sarà vicino.

Vedete? Il nostro maestro affronta questo discernimento e lo affronta con molta coerenza, con molta intraprendenza. Dice: Io non voglio stare a questa che sembra ormai una regola dominante quasi come una necessità inevitabile per cui il cuore umano o si manifesta come luogo interiore in cui si programma l'occupazione di pezzi di mondo oppure luogo interiore in cui si gestisce la esclusione di altri pezzi di mondo. Corrotto, questo cuore. Vedete? È contraddetta la nostra vocazione alla vita, dice il nostro maestro. Ed è esattamente l'ostacolo con cui deve fare i conti chi come lui ha programmato di intraprendere il cammino dell'integrità. Il cammino della vita a cuore aperto. E, allora, andiamo avanti ancora, versetti 4 e 5:

Lontano da me il cuore perverso, ...

Notate come il nostro maestro sia risoluto in queste sue dichiarazioni. Ma ci rendiamo conto del fatto che questa sua presa di posizione così coerente rispetto al programma formulato inizialmente, comporta una vera e propria esperienza di solitudine. Questo è paradossale – vedete? Come è mai possibile che là dove viene assunta con tanta coraggiosa coerenza la prospettiva di un impegno per la vita a cuore aperto, là sembra inevitabile passare attraverso l'esperienza della solitudine. Una solitudine d'amore. Una solitudine – vedete? – che non si arrende a quei suggerimenti, a quelle istanze, a quei, come dire, quei sistemi che pure mietono largo successo nelle cose di questo mondo nel corso della storia umana. Fenomeni di corruzione là dove il cuore o invade o esclude ma non è aperto e non si vive. E, allora, dice:

Lontano da me il cuore perverso, il malvagio non lo voglio conoscere.

Ma questo significa – possiamo aggiungere allora con un brivido quasi di preoccupazione, di timore per lui, di angoscia per lui – questo significa chiudersi dentro una logica di solitudine:

Chi calunnia in segreto il suo prossimo io lo farò perire; ...

\ ... perire; ...

qui vuol dire tacere

... io lo farò [tacere]; ...

... lo farò [star zitto]; ...

E – vedete? – è una voce petulante che, invece spunta sempre dal di dentro questo modo di gestire il cuore umano in maniera da farne la sorgente di messaggi inquinanti. I messaggi che scaturiscono dal cuore. E

... io lo farò [tacere]; ...

dice

... chi ha occhi altezzosi e cuore superbo non lo potrò sopportare.

questo

... non lo potrò sopportare.

Traduzione che viene dall'ebraico ed è perfettamente accettabile ma è interessante segnalare che in realtà con qualche accorgimento si spiega come mai la traduzione in greco dice *usinizion, non mi siederò a mensa, non ci mangerò insieme*. Così anche nella traduzione in latino:

... non lo potrò sopportare.

... non [mangerò insieme con lui].

Dunque, il rifiuto di una convivialità che sarebbe falsa, che sarebbe segno di un'assuefazione all'ambiguità feroce, grottesca, di quella corruzione di cui il nostro orante ci sta parlando e rispetto alla quale lui prende posizione in modo netto, sincero, rigoroso. Noi sentiamo l'affanno di questa sua avventura. D'altra parte – vedete? – non è disponibile neanche ad accettare segni di approvazione, di stima, di apprezzamento, appunto quella convivialità che falsi devoti potrebbero dedicargli:

... chi ha occhi altezzosi e cuore superbo ...

Ma io

... non lo potrò sopportare.

dice lui. E – vedete? – questa sua solitudine è per davvero una solitudine d'amore. È una solitudine che lì per lì, guardata dall'esterno, ci sembra causa di estraneità quasi pericolosa minaccia di dissociazione. È un disadattato il nostro maestro? Come potrà mai essere maestro sulla strada della vita? E come è mai possibile che il cuore aperto per, come dire, muoversi lungo tutte le direttrici per essere in relazione con il mondo senza impedimenti nella purezza, nella gratuità dell'amore, significhi solitudine? E, d'altra parte – vedete? – adesso il nostro maestro aggiunge proprio qui, dal versetto 6 al versetto 8, la seconda tappa del suo programma, che è, come già vi dicevo inizialmente, tutta mirata alla ricerca del cuore altrui. Vedete? Questa è veramente una solitudine d'amore la sua. È veramente una solitudine che non è in contraddizione con l'amore dichiarato inizialmente ma che è proprio componente intrinseca di quell'amore autentico che non si arrende, che non scappa, che non cede, quali che siano le opposizioni, le incomprensioni, i ritardi, le brutture oscure che inquinano il mondo e il suggerimento costante come il bombardamento proprio continuo che vorrebbe dimostrare la necessità per usare strumenti propizi al successo della vita la corruzione. La corruzione del cuore. Ebbene – vedete? – non è così, lui dice. È chiaro che tutto questo macroscopico sconquasso intercetta il cammino della vita. Ma lui – vedete? – non rinuncia. E, non rinuncia – vedete? – non nei termini della semplice polemica che dice: *Io sono migliore!* Che poi è tutto da dimostrare. O che dice: *Io sono giudice della corruzione altrui*. Ma nel senso che tutto del suo impegno d'amore per realizzare la sua vocazione alla vita è orientato alla ricerca del cuore altrui. Questo è il punto! Vedete? È una solitudine non solitaria! È una solitudine appassionata. È una solitudine che preme, irrompe, bussa, nell'interpellare il cuore di tutti. Non è una solitudine che batte in ritirata. E, allora, dice così. Versetto 6:

I miei occhi sono rivolti ai fedeli del paese ...

Già! Lui parla dei

.. fedeli del paese ...

ma, in una situazione di corruzione generale come quella che lui avverte attorno a sé e dentro di sé – perché la corruzione di cui sta parlando è la corruzione che lo insidia, lo minaccia, lo inquina nel cuore – dice:

I miei occhi sono rivolti ai fedeli del paese perché restino a me vicino: ...

Dunque

[abitino in me]: ...

Questo *restare*, qui, è il verbo *abitare* in ebraico,

... chi cammina per la via integra sarà mio servitore.

Attenzione a questo *servizio* che è quello della liturgia. È un servizio che, per altro verso, possiamo senz'altro definire *amicizia*. C'è una via dell'amicizia. E, c'è una via dell'amicizia – vedete? – che si apre proprio là dove lui continua a presentarsi a cuore aperto nell'atto di rivolgersi a coloro che sono presenti sulla scena del mondo. Qui lui parla

... del paese ...

la terra, il mondo. Espressione adesso abbastanza generica che però comprendiamo molto bene. E – vedete? – lui continua a testimoniare che la sua solitudine, quella di cui ci siamo resi conto poco fa, in realtà è testimonianza continua e coerente di disponibilità ad accogliere, a comprendere:

... perché restino a me vicino: ...

i

... fedeli del paese ...

E, quindi, quella situazione di miseria in cui le relazioni sono corrotte nella forma del tentativo di occupare o della pretesa di escludere, tutte forme di ripiegamento. Forme, in realtà, poi, di schiavitù, ed ecco, il cuore aperto nella solitudine è un cuore che guarda il mondo con amicizia. È un cuore che illumina lo sguardo rivolto al mondo intero:

I miei occhi sono rivolti ai fedeli del paese perché restino a me vicino: chi cammina per la via integra sarà mio servitore.

Diceva il versetto che già leggevo e che adesso ho riletto. Andiamo avanti:

Non abiterà nella mia casa chi agisce con inganno, ...

Vedete come il nostro maestro ribadisce la chiarezza del discernimento su cui già ci ha intrattenuti precedentemente?

... chi agisce con inganno, chi dice menzogne non starà alla mia presenza.

Non c'è da dubitarne a riguardo di questa lucidità nell'impostare un cammino che non si arrenda, che non ceda, che non si lasci intrappolare dalle malie della corruzione dilagante. Ma attenzione perché, di fatto, lui qui, sta ancora una volta mettendo a disposizione la sua casa. Quella casa di cui già parlava nel versetto 2, vi ricordate?

... dentro la mia casa.

Adesso, qui, nel versetto 7

Non abiterà nella mia casa ...

Dunque, lui sta continuando a presentarsi, a porgersi, a consegnarsi, a offrirsi a cuore aperto. E, questo – vedete? – non perché è un kamikaze che adesso si lascia schiacciare da un carro armato. Ma perché è un amante, è un uomo innamorato che sta imparando a vivere. Sta imparando a regnare. Non è un suicida. C'è di mezzo la sua casa. E – vedete? – come man mano che cresce, qui, l'intensità del disagio fino a una solitudine che lì per lì sembra del tutto mortificante, con quel travaglio interiore che comporta un chiarimento sempre più capillare, penetrante, incisivo, lo spazio della casa si allarga. Il suo modo di guardare il mondo. Il suo modo di gestire quella casa che in lui è spazio di accoglienza per il mondo. Quella solitudine d'amore che abbiamo per un momento colto come passaggio necessario per intraprendere la via dell'amicizia. E, adesso, ci siamo, ecco qui l'ultimo versetto del nostro salmo:

Sterminerò ogni mattino tutti gli empi del paese, ...

non vi spaventate per questo verbo. Questi sono cioccolatini. Una mattina, dice, uno si lava i denti, ecco, allora. Qui è lo stesso verbo che abbiamo incontrato nel versetto 5:

... io lo farò perire; ...

[Farò tacere, rintuzzerò] ogni mattino ... gli empi del paese, ...

già, perché al mattino c'è sempre qualche fantasia che ti gira per la testa e, allora,

[Rintuzzerò, zittirò] ogni mattino ... gli empi del paese, ...

l'empietà. L'empietà è in giro per il mondo? L'empietà è, come dire, così, presenza inquinante nel cuore umano? Sì, nel suo cuore, nel nostro cuore, nel cuore di ciascuno di noi

... gli empi del paese, per estirpare dalla città del Signore quanti operano il male.

E – vedete? – come adesso lui, ci parla nientemeno che di una città. La

... città del Signore ...

Vedete? Sono espressioni estremamente scarne. Il salmo è brevissimo e io vado per le lunghe perché sono abituato a perdere tempo ma notate bene che qui, lui, ci ha parlato di una casa e ci parla di una città e ci sta parlando della sua relazione con il mondo come coerente impegno di ricerca che proprio là dove da parte sua non ha altro che da offrire un cuore aperto ecco interpella il cuore di tutti in una dimensione di famiglia e di convivenza e di fraternità ce è la dimensione propria di una città complessa e spesso disposta a molteplici complicazioni come è proprio di una città. Ebbene, qui – vedete? – il nostro maestro, alla resa dei conti, nell'atto di testimoniarcì la sua

decisione, pacata, umile ma coerente di vivere a cuore aperto si rivolge a tutti e a ciascuno dichiarando che, da parte sua, non cerca altro che l'apertura di ogni cuore umano. Da parte sua non cerca altro! Non cerca benefici, non cerca applausi, non cerca soddisfazioni, non cerca garanzie, non cerca nient'altro che l'apertura del cuore umano. Quando la solitudine dell'amore giunge a questo punto, ecco che la via dell'amicizia si apre. I Padri della Chiesa riflettono su questi pochi versetti con tutta la sapienza, possiamo ben dirlo, della loro teologia. È proprio vero, mi sembra di poter aggiungere e concludere, adesso, che il nostro piccolo salmo 101, attraverso la testimonianza del maestro che ci spiega il funzionamento della vita, è salmo che ci incoraggia a invocare anche noi

... quando verrai a me?

Tu che sei il Re? Tu che vieni, Messia e Signore, per regnare e per essere maestro della vita che non muore più.

Lasciamo da parte il salmo 101 e ritorniamo al nostro brano evangelico. Nel Vangelo secondo Giovanni, capitolo 15, come ben sappiamo. Abbiamo letto otto versetti di questo capitolo domenica scorsa. Siamo alle prese con il secondo discorso di Gesù durante l'ultima cena. Il primo discorso fino a tutto il capitolo 14, Gesù si trova nel cenacolo con i discepoli, primo discorso. Secondo discorso: capitolo 15 e si arriva al versetto 4 del capitolo 16. C'è poi un terzo discorso. E poi c'è la preghiera, la grande preghiera di Gesù fino al capitolo 17. Leggevamo. Ci siamo resi conto del fatto che in questo secondo discorso del Signore l'andatura si è fatta più interiore rispetto al primo discorso che invece ha un'andatura più dialogica. Intervengono i discepoli, c'è un certo dibattito. D'altra parte, proprio ormai alla fine del primo discorso, nei versetti 25, 26, leggevamo – ne parlavo già la settimana scorsa – leggevamo così:

Queste cose vi ho detto quando ero ancora tra voi.

Gesù è in partenza, dunque. Sta salutando. Sono i discorsi dell'addio. Sta prendendo congedo,

Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto.

Già abbiamo fatto attenzione a questi versetti che anticipano lo sviluppo, adesso, del secondo discorso, quello che stiamo leggendo. Vi dicevo, Gesù parla a noi, discepoli, e parla in noi che è qualcosa di diverso. Non soltanto parla a noi ma parla in noi. Proprio – vedete? - con la eloquenza di quel magistero interiore che lo Spirito Santo inviato dal Padre esercita nel nostro cuore umano. Dal momento in cui lui, il Figlio, parte, ecco che lo Spirito si manifesta come maestro che ci educa dall'interno. Gesù parla in noi. E, parla in noi proprio per spiegarci – uso la prima persona plurale mettendoci tutti quanti nei panni dei discepoli a cui Gesù si rivolge – per spiegarci come la sua partenza sarà l'occasione propizia per essere introdotti nella intimità della vita divina. Noi, creature umane, introdotte là dove lui, che è il Figlio, consegna il carico di tutto ciò che è umano. Lui che passa attraverso la morte, lui vittorioso, lui glorificato, lui porta il carico di tutto l'umano. E tutto consegna al compiacimento del Padre. E là dove lui è intronizzato nell'intimità della vita divina, là siamo introdotti noi. Ci sta parlando di questo? Ci sta spiegando questo? Come la sua partenza, mentre segna evidentemente un distacco e un distacco drammatico, la sua partenza si sviluppa come rivelazione di un accesso aperto, di un ingresso che noi, adesso, siamo in grado di varcare per ritrovarci a casa nell'intimità della vita divina. È questo il motivo per cui, come ricordate, nei versetti che leggevamo una settimana fa, ci ha parlato della vite, che è lui, e dei tralci, che siamo noi. Vite e tralci. E ci ha parlato del Padre suo che è il vignaiolo, come ricordate. E ci ha parlato del Padre suo che è glorificato quando noi, finalmente, portiamo frutto. Ma noi portiamo

frutto in quanto tralci che sono innestati nella vite. E la potatura e tutta la lavorazione necessaria per giungere alla produzione dei frutti, è relativa al contatto vitale tra la vite e i tralci. E, il vignaiolo, che è il Padre, vuole ottenere molto frutto. E, più esattamente, ricordate, questa glorificazione del Padre era l'ultimo versetto del brano di domenica scorsa, versetto 8. Questa glorificazione del Padre, coincide per noi – ci spiega Gesù – con l'attuazione del discepolato. Noi maturiamo nel discepolato. Ce ne siamo resi conto una settimana fa. E, qui, i discepoli non sono soltanto coloro che hanno accompagnato Gesù nella fase precedente. Ma sono coloro che sono chiamati a diventare discepoli. Là dove discepoli si diventa in rapporto al molto frutto che la vite produce tramite i tralci. E in questa connessione indissolubile tra la vite e i tralci, secondo il compiacimento del Padre che è il vignaiolo, ecco la gloria sua e la pienezza della vita realizzata in noi che diventiamo discepoli. Potati? Lavorati? Certo – vedete? - là dove il Figlio muore e risorge è tutto il nostro vissuto che è coinvolto in una travagliata avventura che ci mette radicalmente in discussione e ci rieduca dalle fondamenta. E, mentre, moriamo e risorgiamo con lui, ecco che è glorificato il Padre e noi impariamo a vivere. Quella pienezza della vita di cui ci parlava il salmo 101, peraltro. E – vedete? - come le pagine della Scrittura anche indipendentemente da qualunque programma, poi sono sempre legate tra di loro all'interno di un disegno teologico infinitamente più sapiente di ogni nostra intuizione. Andiamo avanti, però, perché – vedete? - è proprio su questo che Gesù vuole insistere, adesso, e sono i nostri versetti, quelli che leggiamo domenica prossima. Gesù ci parla di questo nostro discepolato. Quel discepolato a cui noi siamo condotti dal momento che lui è il maestro che affronta il passaggio decisivo, la sua Pasqua di morte e di resurrezione. E, notate bene, che qui, il personaggio «solo» per antonomasia è Gesù. E, d'altra parte, questa sua solitudine è tutta rivelazione per noi di un'inesauribile sorgente d'amore e di una travolgente vittoria della vita. Gesù ci parla di quel discepolato a cui noi siamo condotti. E ci parla, dunque, della pienezza della vita che si prospetta, ormai, come l'attuazione definitiva della nostra vocazione. Così come auspicava, programmava, insegnava l'antico maestro nel salmo 101. Vedete? Qui, il maestro a cuore aperto, è proprio lui; Gesù. È lui. Sta parlando ai discepoli. E, notate che più volte, ribadisce esattamente questa sua posizione di maestro che parla, maestro che conversa, maestro che sta non emettendo sentenze in forma, come dire, cattedratica, ma che sta parlando dal di dentro, che sta dicendo la sua, con quella totale libertà che gli compete, ma con quel linguaggio che scava, che penetra, che incide, che bussa al cuore umano. E, allora, maestro a cuore aperto è lui – vedete? - che vede in noi la vocazione alla pienezza della vita. Quella pienezza della vita di cui ci parlava il salmo 101. Di cui possiamo parlarne anche noi, posso parlarne io! Ma le parole così come escono dalla mia bocca sono parole vuote. Potrebbero esser delle bolle di sapone del tutto inconcludenti. Gesù vede in noi la vocazione alla pienezza della vita. Quella vocazione alla pienezza della vita che, in un certo modo, noi non siamo in grado di cogliere e di apprezzare. Era il maestro del salmo 101 – vedete? - che si muoveva in questa direzione. Ma adesso c'è Gesù. Era il maestro del salmo 101 che puntava verso il cuore di ogni creatura umana. È quel che leggevamo poco fa. Che metteva a disposizione la sua casa. Che annunciava l'edificazione di una città di fratelli. Adesso – vedete? - c'è Gesù. Ed è Gesù che vede in noi la vocazione alla pienezza della vita. Qui ritornate al versetto 9, è il brano di domenica scorsa dove leggiamo così:

Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore.

E quel segue. Vedete? Gesù ci parla di una corrente d'amore. Una corrente. E ci parla di una corrente che per quanto noi subito riusciamo intravedere l'immagine di un flusso, di un movimento – è una corrente – dunque una energia che mobilita tutto e tutti in uno svolgimento di situazioni, di eventi incontrollabile. Una corrente. Sì. E, d'altra parte, è vero, questo. Ma allo stesso tempo è vero che Gesù ci parla dichiarando che noi siamo chiamati a dimorare in questa corrente d'amore. Sembra strano: come è possibile piantare fondamenta per dimorare su un terreno così mobile? Un

terreno che ci travolge, ci trascina, ci trasporta. Ed invece è così. Gesù usa esattamente questo linguaggio. E bisogna che ne teniamo conto,

Rimanete nel mio amore.

Rimanete ...

cioè qui è il verbo «rimanere», ne parlavamo già altre volte. «Abitare»,

[Abitate] nel mio amore.

Noi siamo chiamati a dimorare. Vedete? A dimorare in una corrente? A dimorare in una corrente che viene dal Padre, per lui, da lui a noi? A dimorare nel suo cuore umano. È Gesù che mette a disposizione il suo cuore umano. Certo, è il Figlio inviato da Dio nella carne umana. È il Figlio «Parola» che si è caricata della nostra condizione umana. È «Parola» che ci interpella nell'umanità di Gesù. Il cuore umano. E – vedete? - noi siamo a dimora nel suo cuore. Noi siamo a casa nel suo cuore. Noi siamo inseriti in quella corrente e abitiamo in essa perché siamo a dimora nel cuore umano di Gesù. E, notate, come proprio su questo Gesù insiste perché ci parlava di quella corrente d'«agapi», di amore, che va dal padre a lui e, quindi, da lui a noi, e ce ne parla in rapporto alla fedeltà di un lascito testamentario. Tante altre volte ho suggerito, qui e altrove, di tradurre il termine «comandamento», «entolì», con «lascito testamentario», perché il termine «comandamento» è deviante. Vedete? Gesù adesso ne parla:

Se osserverete i miei comandamenti, ...

dove «osservare» i comandamenti significa «custodire il lascito»,

... rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio.

Dunque è dal Padre al Figlio e da lui a noi. Noi siamo inseriti in questa corrente d'amore perché siamo a dimora nel cuore umano di Gesù. *Io rimango nell'amore del Padre*, dice Gesù:

Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena.

Vedete? C'è di mezzo un lascito testamentario che Gesù sta consegnando ai discepoli, a noi. E, questo lascito testamentario è inesauribile. Non potrà mai più svalutarsi. Vedete? Il comandamento, qui, non è un ordine di servizio. Il comandamento è nell'atto stesso in cui lui, ormai, affronta la morte e parte e si separa, lascia a noi quel che è suo. E, lascia a noi, con la coerenza di una fedeltà indiscutibile, irrevocabile, quella dimora in cui noi siamo apprendisti sulla strada della vita. Il cuore suo aperto. Notate che qui il verbo «osservare», traduce la nostra Bibbia, «osservare i comandamenti» - io invece di «comandamenti», sapete come vi suggerivo di intendere; e, poi, invece di «osservare» usavo il verbo «custodire» o «conservare»; «custodire» - bene, dovete sapere che questo verbo che compare anche altrove, è lo stesso verbo che mi sembra opportuno, adesso, rievocare, che leggiamo nel capitolo 2 del Vangelo secondo Giovanni. Sapete quello che succede a Cana di Galilea? Là dove non c'è più vino, dice la Madre. E, Gesù, interviene. Il maggiordomo gusta il vino prelibato, va dallo sposo e gli dice, versetto 10:

«Tutti servono da principio il vino buono e, quando sono un po' brilli, quello meno buono; tu invece hai conservato fino ad ora il vino buono»

questo è il verbo.

« ... il vino buono»

che poi qui è «il vino bello», che noi diciamo spesso che «questo è un bel bicchiere di vino!», ecco. È buono, è bello. E – vedete? - il lascito testamentario sarà custodito come il vino buono e bello, qui. Tu hai custodito questo, come dire, questo gusto così raffinato, questo sapore così incantevole, questa capacità di stare al mondo e di stare dentro alle situazioni anche più impervie, più contraddittorie, attraversandole con la scoperta inesauribile di quanta bontà e di quanta bellezza è depositata per noi: il vino. Il lascito testamentario. Una ricchezza inesauribile. Non si svaluterà. E, Gesù dice: si tratta di «custodirlo» come quel vino buono e bello. Ma, intanto, è depositato, è consegnato, è affidato. E, siccome Gesù sa bene come il suo cuore sia aperto – ed è nel suo cuore che il lascito testamentario è depositato per noi – ecco che Gesù cerca proprio perché lui sa bene tutto questo, cerca in noi quella gioia che è sua. È il versetto 11.

Questo vi ho detto ...

Vedete? Vi sto parlando così,

... perché la mia gioia sia in voi ...

versetto 11,

... perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena.

Cerca in noi la gioia sua. Qui, più avanti – vedete? - nel capitolo 17, versetto 13, nel contesto della grande preghiera di Gesù al termine della cena, versetto 13:

Ma ora io vengo a te ...

dice Gesù rivolgendosi al Padre

... e dico queste cose mentre sono nel mondo, perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia.

Gesù cerca in noi la gioia sua. Quella gioia che è in lui, Figlio che accoglie l'amore del Padre e risponde all'amore del Padre in questo frangente estremo della sua missione in questo mondo. La sua gioia. Notate che si parlava di gioia – voi ricorderete, adesso ricordiamo insieme – quando già Giovanni Battista interpellato circa la sua identità, capitolo 3, versetto 29, affermava:

Non sono io il Cristo, ...

non sono io il Messia. Il Messia non sono io – anche Giovanni battista è uno di quei tanti che si sono succeduti nel contesto di una tradizione regale, sapienziale, magistrale, come quel tale che ha lasciato a noi il salmo 101 e tanti altri si sono aggiunti e, Giovanni Battista:

Non sono io ...

ancora

... il Cristo, ma io sono stato mandato innanzi a lui. Chi possiede la sposa è lo sposo; ...

ecco qui, versetto 29,
ma l'amico dello sposo ...

che sarebbe lui, Giovanni,

che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo.

Vedete? Gesù dice:

... la vostra gioia [sarà] piena.

La mia gioia, quella che Gesù cerca nei discepoli. E, qui, c'è già Giovanni Battista che di questa gioia dà un riscontro. È Giovanni Battista che dice:

... l'amico dello sposo ... esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia ...

dice Giovanni Battista

... è compiuta.

Quella pienezza della gioia che Gesù cerca nei discepoli, qui già è anticipata:

... questa mia gioia è [piena].

dice Giovanni Battista. E – vedete? - che proprio lui, Giovanni, si presenta nei panni dell'amico. L'amico dello sposo. E, questa *autopresentazione* di Giovanni, non ci lascia indifferenti. Tra l'altro, il salmo 101, poco fa, già mi ha consentito di intervenire con qualche accenno su questo binario. Giovanni Battista l'amico. Giovanni Battista che gusta la gioia. La gioia dell'amico che è in grado di recepire quella inesauribile effusione di gioia che scaturisce dal cuore del Messia. È il cuore del Figlio nella sua carne umana. Il cuore del Signore Gesù. È il cuore umano – vedete? - del Figlio glorificato, intronizzato, vivente, nel seno del Padre. La gioia. Fatto sta – vedete? - che qui Gesù ci sta parlando – e ritorniamo al nostro brano evangelico naturalmente – ci sta parlando di quella novità che ormai investe la nostra vita. Una novità, cioè quella nuova impostazione della nostra vita per cui siamo messi in grado di vivere nella novità per un puro motivo d'amore, che è esattamente il programma dell'antico maestro nel salmo 101. E Gesù ci sta parlando di questa novità che ormai tocca, penetra, nella nostra vita, coinvolge la nostra vita. La investe. Gesù ce ne sta parlando. Ce ne sta parlando non in modo teorico, astratto, ideale – sarebbe bello – no!

Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena.

Questa novità è instaurata. E, prosegue:

Questo è il mio comandamento: ...

dal versetto 12

Questo è il [lascito]: ...

vedete? Non c'è da parte sua incertezza. Non c'è più una formulazione ipotetica. Questa è l'eredità che noi riceviamo da lui. È il deposito che è custodito da lui e noi stiamo scoprendo cosa vuol dire essere a dimora, essere a casa, essere chiamati alla pienezza della vita nel cuore del Figlio:

Questo è il mio comandamento: ...

questo è quello che io lascio a voi di mio. Di mio! Di mio! Vedete? Non è il precetto: Adesso dovete fare così! È qualcosa di suo che lascia a noi. È diverso! Non è il maestro che sale in cattedra o il moribondo che nelle sue ultime raccomandazioni si rivolge agli eredi perché facciano quello che lui non ha mai fatto. Perché normalmente nei testamenti ci si comporta così: visto che io sono stato un mascalzone allora voi cercate di essere più bravi! Ecco, qui – vedete? - Gesù lascia quello che è suo. Questa è la novità. È la novità instaurata. È la novità che coinvolge la nostra vita. Si tratta di renderci conto che siamo messi in grado di vivere nella gratuità per quel puro motivo d'amore a cui già aspirava l'orante del salmo 101. E qui leggiamo, passo, passo e poi concludiamo – vedete? - non c'è mica molto da aggiungere i versetti del nostro brano evangelico:

[Questa è la mia entolì]: ...

Questo è il mio [lascito per voi]: ...

dice Gesù,

... che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati.

dove quel

... come ...

è «katozsin» in greco

[in quanto] io vi ho amati.

Altre volte già ci tenevo a sottolineare questo modo di intendere. Non è il «come» di una similitudine. È un «come» che dà il motivo:

[in quanto] io vi ho amati.

E – vedete? - che questo amore vicendevole, gli uni per gli altri, è espressione che serve a sintetizzare tutte le relazioni a cuore aperto a cui accennava il salmo 101. Relazioni a cuore aperto, relazioni, quelle da cui dipende il funzionamento della nostra vita, che sono rivolte alla ricerca del cuore altrui. Ed è proprio nella ricerca del cuore altrui che il cuore nostro si apre. Vedete? È un circuito che implica una interdipendenza, una reciprocità inesauribile. Questo muoversi verso il mondo, in tutte le sue espressioni, e verso gli altri nel mondo, alla ricerca del cuore. E, questo, significa mettere a disposizione il cuore. Significa sperimentare cosa vuol dire essere interpellati nel cuore. E, dunque, relazioni a cuore aperto che stanno maturando, che si stanno sviluppando, che si stanno espandendo, che stanno esprimendo quella novità della nostra vita di cui ci parla Gesù. Perché tutto il resto è vecchio. Tutto il resto è vecchio! Tutto il resto è vecchio e putrefatto. Questa è la vera novità. E, allora – vedete? - lui qui insiste:

Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici.

Una vita messa in gioco, certo! Quel modo di stare nelle relazioni a cuore aperto – rispetto a queste cose noi siamo apprendisti è evidente. Ma è un apprendistato entusiasmante, per il quale siamo incoraggiati. Un itinerario lungo il quale saremo scorticati, contestati e anche al momento opportuno scontenti di noi stessi, però l'itinerario è aperto e si prosegue. Quelle relazioni a cuore aperto – vedete? - qui, adesso, Gesù sintetizza come disposizione interiore a mettere in gioco la

vita. A offrirla, consegnarla, questa vita, in rapporto a un disegno per cui nessuno vive per se stesso. Un discorso vecchio, vecchissimo, questo. Scontato. Eppure sempre nuovo e commuovente:

Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici.

... dare la vita ...

non per il gusto del massacro. Non per qualche eroismo plateale. Non ce n'è mica bisogno! Ma qui è proprio l'impostazione come già sappiamo dal salmo 101, l'impostazione della vita che si sviluppa in quella prospettiva di apertura del cuore che si appella al cuore altrui. Nessuno vive per se stesso, non è possibile! Non è possibile,

... dare la vita ...

e – vedete? - è esattamente il cuore di Gesù che ci ospita, che ci accoglie, nel quale noi siamo a dimora, che palpita in modo tale da trasmettere a noi questo messaggio che fa tutt'uno con la novità di cui lui è stato protagonista. La fedeltà così precisa e intransigente di Gesù nel rivendicare il valore della vocazione alla pienezza della vita che è in noi. Questo suo modo di «consegnarsi» perché la nostra vocazione alla vita deve raggiungere la pienezza. E – vedete? - noi siamo dentro a questa logica del gratuito se la gratuità è riducibile alla logica umana. E, importa poco, se poi i conti non tornano. È la gratuità di quel modo di stare al mondo per cui noi siamo alle prese con tutte le vicende, tutte le situazioni anche compromesse e tutti i fenomeni di corruzione che sono fuori e dentro di noi e intanto – vedete? - proprio perché non possiamo negarci, non possiamo tirarci indietro, non possiamo sottrarci, il discernimento si fa sempre più acuto coerente, coraggioso, man mano che il cuore diventa una casa, una città, e il cuore si apre. E,

Nessuno ha un amore più grande ...

tant'è vero che qui, adesso, Gesù, parla di un'amicizia. È interessante come adesso spunta in pieno questo suo linguaggio. Come emerge, come si afferma, questa che Gesù chiama «amicizia», io aggiungerei «amicizia per il mondo». Chi sono gli amici di cui si parla qui? Il mondo! Il mondo. Il salmo 101 già ce ne parlava. Questa,. Dunque, che Gesù chiama «amicizia per il mondo» si rivela in noi in corrispondenza alla amicizia con lui. Su questo adesso prosegue, versetto 14:

Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando.

Ritorna il verbo corrispondente al sostantivo,

... se farete ciò che io [lascio a voi di mio].

Miei amici?

Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi.

Vedete? Fino al versetto 15, la nostra amicizia per il mondo in corrispondenza all'amicizia con lui. Ossia, in corrispondenza all'intimità, alla confidenza, che caratterizzano la nostra comunione con la sua figliolanza: *Tutto quello che il Padre mi ha fatto udire io*

l'ho fatto conoscere a voi.

E, allora, io vi chiamo amici, non più servi,

perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ...

mentre gli amici, ecco. Tra l'altro, ricordate bene che tutta la catechesi del nostro evangelista Giovanni è mirata all'educazione del discepolo amico del Signore. Su questo abbiamo parlato in tante altre occasioni. Tutto va in quella direzione. Ci sono personaggi che ricevono il titolo di «amici». Il primo di questi è proprio Giovanni Battista, ne parlavamo precedentemente, poi c'era Lazzaro, poi c'è un altro personaggio che, invece, rimane anonimo, il discepolo «amico». Tutta la catechesi evangelica va in quella direzione. E, qui, l'amicizia per il mondo, a cuore aperto, non è una fantasia, non è un'illusione! Non è neanche un'esaltazione. L'amicizia per il mondo, a cuore aperto, è strettamente coordinata con quella amicizia che ci introduce nella confidenza con Gesù e cioè nella comunione con la sua figliolanza, là dove tutto quello che il Padre gli ha comunicato, lui trasmette a noi. E, nel versetto 16, Gesù spiega ancora meglio:

Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda.

Versetto 16. Vedete? Gesù parla, qui, di una scelta. Ed è interessante perché la scelta implica una distinzione, un chiarimento. La scelta necessariamente discerne. Dunque, è una scelta che sembra circoscrivere, contenere, isolare – *Io vi ho scelti* – estrapolare, recitare e via di questo passo. Così, scelta. Ma insieme – vedete? - proprio qui Gesù sta parlando ai discepoli e, dunque, a noi, di una missione senza limiti: *Vi ho*

... scelto e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; ...

una missione sconfinata. E vedete come la situazione sembra veramente contraddittoria, paradossale? Qui è proprio la novità che ci riguarda in quanto radicati nell'appartenenza al cuore del Signore e sollecitati a intraprendere il viaggio della vita in una prospettiva di illimitata ampiezza:

... perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; ...

vedete che qui, tra l'altro, è usato un verbo tradotto con «costituire»?

... io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto ...

è interessante - ancora un momento mi soffermo su questo – perché – vedete? - qui è lo stesso verbo usato prima per dire «la vita deposta». Il verbo usato a proposito del pastore che «depone la vita». È lo stesso verbo in greco: vita deposta, vita consegnata, vita messa a disposizione. Questa è la posizione in cui Gesù ci ha collocati: *Io vi ho collocati così*. È la posizione. E, collocati così – vedete? - in quella pienezza per cui l'amicizia che ci caratterizza nella confidenza di comunione filiale con lui è pienezza che ci abilita a relazioni gratuite. Ad avere relazioni d'amore per il mondo: *Io*

... vi ho costituiti ...

questa è la posizione nella quale ci ha collocati. E, allora, è così che noi saremo a dimora. Questa è la dimora. Sembra davvero di trovarci in bilico in una condizione di particolare scomodità. È la nostra dimora! Tra l'altro – vedete? - c'è di mezzo anche l'esperienza di una povertà sempre più evidente. Qui dice:

... tutto quello che chiederete al Padre ...

questo verbo «chiedere» implica una condizione di mendicizia, certo! Come la mettiamo? Sempre poveri come mendicanti che tutto debbono chiedere? Perché niente, alla resa dei conti, noi possediamo, conquistiamo, dominiamo, gestiamo, in nome di noi stessi! Tutto da chiedere perché tutto della vita, finalmente, si riempi nella gratuità dell'amore. Dove questa povertà, radicale e definitiva, è la pienezza radicale e definitiva della nostra vita che si apre ai frutti dell'amore vero e gratuito:

Amore e giustizia voglio cantare, voglio [far festa] a te, o Signore ...

diceva il salmo 101. E, Gesù, è il maestro e l'amico che di tutto questo è stato, per noi, il testimone vittorioso.

Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 11 maggio 2012